

**Elvira Mujčić, *Dieci prugne ai fascisti*, Elliot, Roma 2016.**

Con questo romanzo Mujčić ritorna su temi a lei cari, dopo *La lingua di Ana* (Infinito edizioni 2012) in cui aveva affrontato questioni legate alle cosiddette seconde generazioni e al rapporto con un paese e una lingua nuovi, dal punto di vista di una giovane adolescente moldava in Italia.

*Dieci prugne ai fascisti* ci offre, con lo stile sottilmente ironico che caratterizza la scrittura di Mujčić, un tuffo nel presente di una famiglia bosniaca di esuli in Italia, fuggiti dalla loro terra negli anni Novanta a causa del conflitto. Si tratta di temi di ispirazione autobiografica che ribadiscono l'impegno di questa scrittrice nel non far dimenticare non solo che cosa sia stata quella guerra, ma anche le conseguenze che ha prodotto e che continua a produrre a distanza di anni. La nostalgia verso un passato che non c'è più fa capolino in queste pagine, senza tuttavia scivolare nell'autocommiserazione o, all'opposto, nei toni enfatici della denuncia e della rabbia, come dimostra il passaggio seguente:

Il noi era diventato altro, da fratelli siamo diventati nemici giurati. Persino la lingua che parlavamo, il serbo-croato, non si chiamava più così, hanno deciso che bisognava darle un altro nome, per non confonderci, per distinguerci. Quindi abbiamo chiamato la stessa lingua in tre modi diversi, ci siamo inventati dei termini nuovi per renderci incomprensibili gli uni agli altri (p. 104).

Traspare in queste righe rammarico nei confronti dei tanti prodotti del nazionalismo che inventa lingue per rimarcare confini e che si traduce in una amara sconfitta per tutti.

Figura cardine del romanzo è Nana, la nonna, che esprime il desiderio di venire sepolta nella sua terra natia. Quando il momento, qualche anno dopo, giungerà, il viaggio di ritorno dall'Italia si traduce in particolare per i nipoti in un percorso nella memoria, nel passato, nel ricordo di un paese amato, di una fanciullezza serena poi interrotta, di cibi, immagini, stralci di una vita che è stata. La voce narrante è Lania, nipote di Nana che con sguardo attento e empatico ritorna, con i fratelli e La Madre (scritta sempre ironicamente con le iniziali maiuscole) in Bosnia per la sepoltura della nonna.

Il testo non è solo il racconto di un viaggio, nella sua doppia accezione fisica e metaforica, ma è anche un intrecciarsi di flashback che raccontano la vita di Nana, e ne ricostruiscono gli episodi più significativi, nel bene e nel male. I fatti tragici legati alla guerra, che si è portata via due figli che non hanno mai potuto ricevere sepoltura, ma anche la voglia di rivivere quella casa che quando Nana e il marito ritornano nel 1998 trovano come "un mostro sdentato dagli occhi bui" (p.93); una casa che recuperano dignitosamente, ricomprando i loro mobili finiti nelle case dei vicini, anche se ricreare la normalità del passato si rivelerà un'illusione e non sarà possibile ritornare ad un prima.

Nana appartiene a una generazione che di guerre ne ha viste più d'una e il titolo del romanzo si rifà proprio a un episodio della sua giovinezza quando il suo villaggio convisse a lungo con un gruppo di soldati italiani accampati poco lontano e dai quali Nana impara a contare in italiano, pensando che un giorno, magari, potrebbe risultrle utile:

Così quel giorno ho imparato a contare in italiano fino a dieci, distribuendo le prugne ai fascisti. E pensa, com'è la vita, magari anche quel soldato racconta ai suoi nipoti come ha imparato a contare fino a cinque in serbo-croato. La mia storia possiamo chiamarla *Dieci prugne ai fascisti*, e magari la sua la chiameranno *Cinque mele agli slavi*. Lo vedi com'è la vita, ognuno racconta la sua! (p.146).

Si scorre sempre sul filo tra dramma e ironia, non si banalizza mai la tragedia ma essa non diventa nemmeno soverchiante al punto da incupire il tono della narrazione che si apre a stralci ironici, con punte di comicità. Esempio l'episodio raccontato da Lania in cui in Italia deve sporgere denuncia per un furto subito, che offre occasione per il carabiniere di sfoggiare una serie di stereotipi su immigrati musulmani, trattati alla stregua di capri espiatori, non rendendosi conto che chi aveva davanti rappresentava esattamente l'oggetto delle sue lamentele, in quel momento però nelle vesti di vittima.

Un romanzo che con equilibrio riesce a non far dimenticare un conflitto che ha insanguinato il cuore dell'Europa e che, a distanza di vent'anni, lascia ancora ferite aperte, in termini di rinascita di nazionalismi e di mancata giustizia per le vittime e le loro famiglie.

Silvia Camilotti